

Scenari Le riflessioni di Paul Kennedy sul futuro geopolitico. Con un ripensamento

L'America non è più in declino Gli europei sì, ma è reversibile

di ENNIO CARETTO

Paul Kennedy distingue tra civiltà e impero, tra declino e collasso. Un tempo, osserva lo storico, molto spesso civiltà e impero coincidevano — con qualche eccezione, come l'antica Grecia —; oggi non coincidono più. E mentre un impero può collassare d'improvviso — è successo all'Urss, implosa nel 1991 — una civiltà di solito collassa alla fine di un declino non di rado secolare.

Inoltre, aggiunge Kennedy, il concetto di declino di una civiltà non è assoluto: «È declino in relazione al suo passato o all'ascesa di un'altra civiltà». Si può discutere se oggi la civiltà occidentale si stia avviando verso il tramonto, afferma l'autore di *Ascesa e declino delle grandi potenze*, ma non è certamente in procinto di crollare.

Lei non crede che le crisi che sconvolgono l'Occidente — la recessione economica e il terrorismo, l'immigrazione e i cataclismi naturali — siano sintomi del suo declino?

«Sono crisi che provocano l'attuale pessimismo. Ma non indicano, secondo me, che la decadenza della civiltà occidentale è imminente. Si parla di "declino dell'Occidente" dal 1922, cioè dalla pubblicazione del libro dello storico e filosofo tedesco Oswald Spengler che porta questo titolo. È vero che l'Occidente è in serie difficoltà, ma nel panorama globale contemporaneo il Paese guida dell'Occidente, l'America,

non è in declino. Lo è l'Europa, che tuttavia ha ancora tempo per riprendersi».

Ma ancora cinque anni fa non era pessimista anche lei sull'America e sull'Occidente?

«Lo ero perché vedevo l'America sovraimpegnata sul piano militare, indebitata su quello economico, paralizzata su quello politico. Adesso

sono cautamente ottimista, perché la vedo in gran parte disimpegnata dalle guerre in Iraq e Afghanistan, vittoriosa sul terrorismo, e quasi fuori dalla crisi economica più grave dalla Grande Depressione degli anni Trenta. L'America è ancora divisa dalla politica — ma il mio ragionamento non ha nulla a che vedere con la vittoria dei repubblicani alle elezioni di midterm — e tuttavia ha evitato il declino che io temevo, almeno al momento».

Di chi è il merito?

«I politici sostengono che è loro. Io penso che Obama abbia fatto meglio di quanto gli elettori americani credano. Ma il merito principale è delle straordinarie risorse umane e naturali dell'America. Il Paese non si è lasciato condizionare dai politici delle opposte parti e si è concentrato sulla ripresa economica, a differenza dall'Europa, che peraltro è riuscita a sopravvivere alle tempeste dei mercati e alle minacce all'euro».

Eppure si dice che questo non sarà più il secolo americano, come lo fu il XX, bensì il secolo cinese.

«Non mi sembra che attualmente l'America sia in declino nemmeno

in relazione alla Cina, il colosso emergente per antonomasia. Non soltanto il suo *hard power* ma anche il *soft power* e la tecnologia americane dominano e domineranno il mondo ancora a lungo. L'ascesa della Cina è stata più rapida del previsto, ma negli ultimi anni ha rallentato. E adesso la leadership cinese è alle prese con problemi difficili da risolvere».

E tuttavia la polarizzazione politica e i problemi sociali dell'America non rischiano di avviarla al declino?

«Una volta una televisione araba mi chiese quando scomparirà l'impero americano. Paradossale. Come si fa a dirlo? Prima o poi anche l'America tramonterà, ma per ora si può soltanto dire che continua a prosperare. Più di due secoli fa, quando l'Inghilterra perse gli Stati

Uniti, Edmund Burke scrisse che l'Impero britannico era finito. Si sbagliò. La Gran Bretagna comandò gli oceani per altri centocinquanta anni».

A che cosa attribuisce invece il declino che sta attraversando l'Europa?

«Intanto diciamo che, a parte la Germania, l'Europa è in declino rispetto all'America e alla Cina, ma non, per esempio, rispetto all'Islam. La causa di questo relativo declino non è soltanto la mancanza di equilibrio dell'Europa tra austerità e crescita. Sono anche l'eccessiva ambizione del progetto europeo, lo strapotere della burocrazia di Bruxelles, la rigidità della Germania, il malessere sociale di Paesi membri importanti come la Francia e l'Italia».

Il declino europeo è reversibile?

«Il declino delle grandi civiltà è gestibile e reversibile, anche se non sempre. Non è questione soltanto di leadership, bensì di cultura, di volontà, di partecipazione. L'impero asburgico e l'impero ottomano, i simboli rispettivamente della civiltà occidentale e della civiltà islamica, riuscirono a rivitalizzarsi e a

spaziare ciascuno per due terzi di un millennio in forme e con poteri diversi. Incominciarono a decadere nell'Ottocento e la Prima guerra mondiale li fece collassare insieme con l'impero russo».

Che cosa dovrebbe fare l'Europa per riprendersi?

«So di andare controcorrente, ma dovrebbe essere più elastica, più solidale e più pragmatica, ossia procedere più gradualmente verso la integrazione. La protesta popolare contro l'establishment europeo, la politica e i partiti va affrontata perché alimenta troppo i nazionalismi. Gli europei hanno un patrimonio comune che con il tempo consentirà

loro di raggiungere molti obiettivi».

Altri storici, Francis Fukuyama con il libro «Political order and political decay» e Niall Ferguson con «Il grande declino», sono passati dal trionfalismo al declinismo americano e occidentale...

«È un dibattito destinato a intensificarsi. Il trionfalismo fu un portatore del crollo dell'Urss e della conclusione della guerra fredda. I fattori del declinismo sono tanti, e forse il primo è il travaglio dell'Islam, di fronte a cui ci sentiamo impotenti. Non ho mai pensato che la primavera araba conducesse subito alla democrazia, ci vogliono varie generazioni perché la democrazia fiorisca. Ma non immaginavo una situazione

come questa, che rischia di sfuggire a ogni controllo».

Lei considera i tormenti che affliggono il mondo arabo e musulmano un pericolo maggiore della crescente tensione tra la Russia e l'America sull'Ucraina?

«Sì. Putin sa di non potere violare tutte le regole internazionali, conosce i limiti della potenza del suo Paese e ha i suoi guai politici ed economici. L'Islam è in preda a convulsioni tali da costituire un elemento destabilizzante per l'Occidente».

Il suo bestseller «Ascesa e declino delle grandi potenze» risale a 25 anni fa. Sappiamo che ne prepara la revisione. Che modifiche apporterà?

«Non ho ancora deciso, dovrò lavorarci per un anno. Rispetto agli anni Ottanta la globalizzazione ha cambiato tutto, non c'è più l'Urss, il Giappone ha ceduto il passo alla Cina, l'Islam è un'incognita. Non credo che l'ordine mondiale sorto dal 1945 sopravvivrà all'infinito. Ma, ripeto, ciò non significa che l'Occidente diventerà secondario, a meno di sconvolgimenti imprevedibili. Senza dubbio la civiltà orientale è in ascesa, e un giorno potrebbe riconquistare il primato che la civiltà occidentale le sottrasse cinque o sei secoli fa. Ma questo avverrebbe soltanto in seguito alla rinuncia dell'Occidente e soprattutto dell'America a esercitare la sua leadership».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bibliografia

Una rassegna sui libri riguardanti i declini e i collassi di imperi e civiltà non può non partire col classico settecentesco di Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (Einaudi, 1967, 3 voll). Altri due libri classici sono *La fine del mondo antico* di Santo Mazzarino, incentrata sempre sull'impero romano (ultima edizione Bollati Boringhieri, 2008) e il recente *Collasso del biologo-fisiologo Jared Diamond* (Einaudi, 2005, edizione economica 2014), in cui si studiano crolli di civiltà come quelle Maya o dell'Isola di Pasqua. Di utile lettura anche il libro dello storico Wolfgang Behringer (Università del Saarland, Saarbrücken), *Storia culturale del clima* (Bollati Boringhieri, 2013). Sui «sistemi-mondo» e sulla globalizzazione «in lunga durata» dall'antichità al mondo contemporaneo si può leggere il libro di Vittorio Beonio Brocchieri, *Storie globali. Persone, merci, idee in movimento* (EncycloMedia, 2011).



Prospettive «Disimpegno militare e fuoriuscita dalla crisi economica: così gli Stati Uniti stanno evitando la caduta»

A fianco: particolare di una brocca ittita a forma di cervo (Anatolia centrale, XIV - XIII secolo avanti Cristo). La brocca realizzata in argento e oro fa parte, con numerosi altri oggetti zoomorfi, della collezione di arte antica del Metropolitan Museum of Art di New York. Lo storico Paul Kennedy è nato nel 1945 a Wallsend, in Inghilterra, da una famiglia di operai irlandesi. Vive ad Hamden, nel Connecticut. È autore, tra gli altri, di *Ascesa e declino delle grandi potenze* e *Il parlamento dell'uomo* (entrambi editi in Italia da Garzanti).

